

## IL FRIULI TEDESCO

In due secoli di dominazione longobarda, la coloritura etnica e culturale del Friuli aveva già preso una coloritura germanica che sotto i Franchi e sotto Berengario non si può dire che sia stata smarrita.

Dopo le devastazioni degli Ungari, la vita della nostra regione tornò un poco alla volta a rinascere, ma con le stesse radici, con quello stesso carattere e per mano di persone con quello stesso carattere. Sarebbe andare contro la storia tenere legato il Friuli col mondo italiano dal X al XIII secolo: diversi l'ordinamento feudale sotto i patriarchi, diversi lo sviluppo dei Comuni e del Parlamento, diversi le relazioni commerciali e anche quel poco di cultura che poteva fiorire in tempi così crudi e tormentati.

A partire dall'ultima invasione degli ungheresi (951) fino quando arrivò da queste parti Gregorio di Montelongo (1252), che governeranno il Friuli per 17 o 18 patriarchi che – eccetto Gerardo Primiero (1121-1129) e, forse Giovanni (984-1019), che non si sa di dove fosse – erano tutti tedeschi; di solito parenti di re o imperatori o loro cancellieri o cappellani o confidenti, o che provenivano da potenti famiglie feudali di Germania.

Si capisce che, donde venissero, portavano con sé gente di loro fiducia, soprattutto in quei tempi che i tradimenti di ogni sorte erano così usuali; e queste giurisdizioni feudali, che dipendevano da loro, le mettevano in mano di persone fidate del loro parentato o da loro conoscenza; ed essendo così legati con gli imperatori, restavano dalla loro parte anche quando nascevano alcune questioni con i papi.

La corte aquileiese era dunque formata, in buona parte da elementi tedeschi; la nobiltà ministeriale, gli ufficiali, i notai venivano da paesi di là dei monti e tanti di loro si stabilivano lì per sempre. In tre secoli questa infiltrazione aveva, per forza, lasciato la sua impronta nella vita della regione. Se la Germania avesse avuto, in quella volta, una sua cultura ben definita, il Friuli avrebbe dovuto subirla.

Ma la cultura latina, massima tra gli uomini di chiesa, era una cultura universale e così i tre secoli di patriarcato tedesco non portarono una vera germanizzazione del Friuli. Peraltro la lingua tedesca (antico tedesco) fu, vicino al latino, la lingua di tutte le persone di una certa istruzione, la lingua delle relazioni con le autorità e la lingua di qualche documento e di qualche scrittura.

Un canonico di Cividale, Bernardino di Circlaire, è l'autore di uno dei più antichi e grossi libri in versi tedesco: il *Velisher Gast* (L'italiano straniero); il più bravo e innominato dei "Minnesanger" (cantori d'amore), che fu *Walter von der Vogelweide*, passò qualche tempo in Friuli; un altro di questi poeti (un po' matto) *Ulrico di Lichtenstein*, racconta in un libro (tal "Wrouwendiest"-servizi delle signore-) tutte le bravate fatte per il Friuli girando con i migliori cavalieri di qui. Molte parole di stampo tedesco entrarono in quel tempo nella lingua friulana e, in parte si adoperano anche ora (vuaite, .....), altre sono andate dimenticate come *sgaravat* (maschera)..... e via così.

I nomi dei paesi, nelle carte di quei tempi, a volte sono indicati in tedesco

(Gutenbrunn=Fontanebuine) o alterate in maniera da assomigliare a parole tedesche

(Weiden=Udine, .....o che sono cambiate di sana pianta (Schonfeld=Tolmezzo, .....o che sono nate in quel tempo con un nome tedesco (Spilimberg,.....)

Sulle prime falde dei monti furono costruiti castelli o fortificazioni che portavano il nome di castellani tedeschi: *Aissenstein*,.....e tanti altri che, se si facesse una mappa topografica con la toponomastica del 1200, si potrebbe credere di avere sotto gli occhi una provincia dell'Austria o della Germania.

Anche la gente portava spesso nomi e soprannomi tedeschi.

## OTTAVIO BOTTECCHIA

Nell'estate del 1927, il campione moriva a causa di un curioso incidente presso Peonis. Una morte entrata, come la sua vita, nella leggenda. Sulla provinciale N.41, la strada che va da Cornino a Trasaghis, appena passato Peonis, c'è un sasso che attira l'attenzione di chi passa. Sopra, una scultura a forma di bicicletta. Sul davanti, una vecchia foto dentro una cornice ovale e la scritta: Ottavio Bottecchia ..... Attorno al sasso, in qualsiasi stagione vi è sempre un vaso di fiori. Una

testimonianza di quanto sia viva ancora la leggenda del grande campione, nato d'estate il 1 agosto del 1894 e morto d'estate il 15 giugno a 33 anni.

In effetti, Bottecchia rappresenta il mito del friulano nato povero, andato in giro per il mondo e diventato signore e famoso. Di famiglia contadina, lavorò come calzolaio e muratore (da qui il soprannome "Muratore del Friuli" che gli davano nell'ambiente ciclistico). Dopo la parentesi della prima guerra mondiale, dove vestì la divisa di bersagliere ciclista, meritandosi anche una medaglia di bronzo al valore, cominciò a correre in bicicletta da dilettante. Ma la sua carriera da professionista cominciò solo nel 1923, quando arrivò quinto al Giro d'Italia.

Lo chiamano i francesi e lui corre il Tour di quell'anno come gregario: arriva secondo, potando anche la maglia gialla.

L'anno dopo, il trionfo: vince il Tour mettendo la maglia gialla dalla prima all'ultima tappa.

Le sue vittorie, con distacchi di ore sui monti Tourmalet e Izoard, lo fanno diventare un eroe anche per i francesi che lo chiamano, a loro modo, Botescià. Vincerà anche l'edizione dell'anno dopo.

Arrivano i guadagni, Botescià crea una ditta che fa biciclette e compra una grande villa a Pordenone.

Di qui parte quando va a d allenarsi.

La mattina presto del 3 giugno 1927, prende la strada per Spilimbergo, poi si dirige su Flagogna e Cornino in direzione di Trasaghis. A Peonis, l'incidente, la caduta che lo riduce in fin di vita: ha 33 anni, da professionista ha corso solo 4 anni. Un destino avverso.

Attorno alla sua morte sono nate tante leggende: chi lo vuole ucciso da un contadino a cui aveva rubato l'uva (uva a giugno ?), chi addirittura condannato a morte dai fascisti a causa delle sue opinioni espresse in una osteria dove si era fermato a bere, chi messo sotto da una macchina appositamente. In tutti i casi una morte che lo fa entrare nella leggenda. Come la sua vita.